

«Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?».¹

Fin dai tempi più antichi uno dei paragoni più usati per identificare la fragilità e l'enigmaticità ultima della vita umana, è quello delle foglie, foglie aride cadute d'autunno. Ecco, potremmo dire che il senso religioso è quella caratteristica che qualifica il livello umano della natura e che si identifica con l'intuizione intelligente e l'emozione drammatica con cui l'uomo, guardando la propria vita e i propri simili, dice: «Siamo come foglie...». «Lungi dal proprio ramo, / povera foglia frale, / dove vai tu?»² Ma, comunque, la ripresa leopardiana della poesia di Arnault ha degli antenati ben noti non solo nella letteratura greca, e compare in tutte le letterature del mondo.

Il senso religioso è lì, a livello di queste emozioni, dico-vo, intelligenti e drammatiche, inevitabili, anche se il clamore o l'ottusità della vita sociale sembrano volerle tacitare:

«E tutto cospira a tacere di noi,
un po' come si tace
un'onta, forse, un po' come si tace
una speranza ineffabile».³

¹ G. Leopardi, «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia», vv. 79-89, in *Cara beltà...*, op. cit., pp. 68-69.

² G. Leopardi, «Imitazione», vv. 1-3, in *Cara beltà...*, op. cit., p. 113. In questo canto Leopardi traduce una poesia di A.V. Arnault, intitolata *La Feuille*. In particolare i versi citati suonano così nell'originale francese: «De ta tige détachée / pauvre feuille desséchée / où vas-tu?»

³ Cfr. R.M. Rilke, «Elegia II», vv. 42-44, in *Liriche*, Sansoni, Firenze 1942, p. 379.